I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

UGO FOSCOLO

PER

GIOVANNI DE CASTRO

TORINO 1863
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, nº 33, casa Pomba.

UGO FOSCOLO

I.

È degli uomini come delle idee. Se buone, se generose, se forti, benchè contrastate grandeggiano, anzi, perchè contrastate, grandeggiano. Ieri sconosciute o derise, domani regnano. Gli uomini, la cui esistenza fu un rimpianto di un'antica grandezza e il presentimento di una nuova, e che, sortiti a vivere in un periodo di transizione, furono combattuti da supreme irrequietudini e da sublimi e insoddisfatte aspirazioni — questi uomini che appartengono a due età, quasi una sia poca al loro genio e alla potenza

idealizzatrice della loro anima — coll'andare degli anni rilevansi nel concetto del popolo, e sorgono al cospetto dei posteri come in atmosfera di luce e di poesia.

Se vi ha epoca la quale possa al giusto comprendere e onorare la forte anima di Ugo Foscolo, quest'epoca è la nostra.

Noi abbiamo tutte provate le angoscie che non concessero pace all'autor dei *Sepolcri*, e che gli fecero con prepotente anelito vagheggiare il freddo silenzio della tomba.

Noi pure abbiamo disperato della vita; e ne' giorni del lutto abbiamo invocata e cercata la morte, e sentito profondamente il bisogno di una quiete senza pensieri e senza travagli, bisogno in cui forse si riassume la ragione del verso ispirato del poeta, che onora le sepolture e si trattiene in assiduo colloquio coi trapassati.

Foscolo giurò guerra alla decorata servitù de' suoi tempi — e gliela mantenne fino all'ultimo — e restò inesorabile e

solo testimonio di libero sentire in un'epoca di facile e codarda adulazione. Foscolo perseguitò con la verità tutti i persecutori del vero (1). Dal cimento cogli uomini e co' fatti fu irresistibilmente iratto a più fiera battaglia, quella colle idee, che invano tentavano comporsi ad armonia in mezzo quel subuglio di eventi, che ogni giorno recavangli una smentita ed un disinganno.

E anche noi abbiamo lottato, e abbiamo vinto. Potesse l'uomo che primo e solo iniziò quella lotta, aver nel sepolcro senso della vittoria!

II.

Ci venne di Grecia. Fin che visse serbò culto d'amore all'isola in cui nacque, alla *chiara* e *selvosa Zacinto*; e alle memorie d'infanzia.

(1) Sue parole nella difesa di Vincenzo Monti.

Tardo, caparbio, infermo spesso per melanconia, fuggiva dalle scuole, e, insofferente di giogo, facevasi cacciar dal collegio; e voglioso di studiar e pensar da sè, ribellavasi a' maestri, a due de' quali, se non è esagerazione quanto egli scrive, ruppe la testa. Iddio scampi i maestri da tali scolari!

La devozione alla greca bellezza e lo studio messo nel tradurre Omero — devozione e studio che durarono in lui quanto l'amore alle lettere e all'Italia — furono per avventura omaggio alla prima patria, che non seppe obbliare, giacchè il suo cuore non era nato all'obblìo.

E trascorse la fanciullezza nella Dalmazia, ove, quasi dovesse prima di toccar l'Italia venir provato dal dolore, perdette il padre, uomo egregio, dottissimo nelle scienze e nelle lettere antiche. Questa sventura gli fu educazione, giacchè il suo animo sentì più che mai tutto il pregio dell'amore figliale, e consacrò sviscerato affetto alla madre, che sola gli restava;

donna degna veramente di crescere all'Italia un libero cittadino (1).

E con lei, infelicissima per la perdita recente, vide, nel 1793, Venezia, che gli apparve città meravigliosa, e tale la confermò scrivendo, molto tempo appresso, in Inghilterra della sua costituzione, e purgandone la storia da accuse villane. Ma omai egli camminava fra le splendide rovine di una repubblica che, inconscia, s'avvicinava al suo termine inglorioso. Quello spettacolo vasto e vario, nuovo per lui, ma profondamente triste, perchè attestava il decadere di ogni cosa umana, accrebbe quella me-

(1) « Vedova e sola, abbandonò gli agi e la pace e l'amenità della sua terra natía, e mi sostenne orfano e fanciulletto, spogliandosi delle sue sostanze per educare l'ingegno mio, sì che la povertà non l'ha potuta intorpidire mai nè avvilire; e con le amabili doti del suo cuore disacerbò l'acre indole mia e raddolcì le mie bollenti passioni ». (*Della servitù d'Italia*, p. 253).

lanconia, che già gli velava l'animo, e lo faceva schivo della folla e dello strepito, e sdegnoso della società prima d'averne penetrata la vita (1). Piena la fantasia delle classiche reminiscenze, confrontò i concetti di libertà, succhiati quasi col latte, col reggimento omai consunto, e minacciato da tutte parti, della repubblica veneta, ma già tempo famoso e forte, e l'assalse come la previsione della prossima rovina. Veggendo quanto la repubblica fosse mutata da quel che era, concepì sprezzo contro il degenere patriziato, che poltriva nel lusso e nell'ignavia, e accolse lusinga che si potessero richiamare le cose al loro principio, e ricondurre la prosperità e la grandezza in quella Venezia già invidiata e temuta dalle maggiori potenze. Fu lusinga nobilissima, che gli fece fervorosamente abbracciare il

(1) « Vengo da un solitario passeggio..... Conosco ch'io nacqui per la solitudine ». (*Epist.* I, 3).

fantasma della rivoluzione francese, benchè le nuove idee muovessero aspra guerra alla veneranda repubblica, e alimentassero lusinghe e maneggi di novatori.

Fra i novatori fu egli pure, ma fra gli onesti, fra quelli che, amaramente espiata l'illusione, uscirono dalla patria venduta raminghi e pezzenti; fra quelli che dopo aver cantato Napoleone liberatore seppero rinfacciargli il tradimento; fra quegli che a crudelissima scuola appresero il dubbio e la diffidenza, diffidenza che in lui venne mutandosi nell'ira magnanima contro ogni oppressione straniera, e nella irremovibile convinzione che un popolo deve da solo riscattarsi a libertà, da solo provvedere a se stesso. Ugo, con altri pochi, mirò ad abbattere l'oligarchia veneziana, inetta oramai a reggere la somma delle cose, sostituendovi governo democratico. Ma quando Napoleone colpì a morte quell'oligarchia, che pur era governo nazionale, e con essa spense la

repubblica, Foscolo disperò d'Italia e di ogni cosa, e scrisse l'*Ortis*, libro che non è soltanto lo sfogo di una passione individuale, ma eziandio e sopratutto, la concitata e cupa espressione di un dolore nazionale, del dolore di un uomo cui hanno trafficata la patria, e che senza patria sente di non poter vivere (1).

III.

Quando Foscolo venne a Venezia, Gozzi non era più; con lui s'era spenta quella letteratura tutta veneziana, che acutamente piacevoleggiava in mezzo la generale corruzione o ritraeva il costume con inimitabile naturalezza.

Cesarotti, Alfieri, Parini stavano soli in Italia.

Mezzo tra il bardo e il *monsù*, come disse del Cesarotti il Carrer, il rifacitore

(1) « S'io non ho patria l'anima mia cade avvilita... S'io fossi con tutto il corpo dentro la fossa, e solo avanzasse il mio capo, pur griderei: *Patria, patria, patria!* »

di Omero, il traduttore di Ossian, possedeva una facilità ed un garbo tutto francese di scrivere, e piaceva, perchè la Francia era di moda. Il professore di lettere greche si compiacque del giovine greco, e gli portò affetto, che Foscolo non ricambiò, come altri, con adulazioni codarde o con vilipendii. Quegli che era incensato anche da Alfieri, non lo fu da Foscolo. Nè lo stesso Alfieri, che pur ammirava singolarmente, e di cui doveva ereditare e proseguire il concetto letterario, s'ebbe da lui ossequio servile. Gli dedicò il *Tieste*, ma è dedica di chi non vuole nè saprebbe farsi imitatore. Ben il Parini fu venerato da Ugo qual esempio di antica semplicità e di virtù, non domata nè dalla povertà nè dalla vecchiaia.

Il *Tieste* fu lavoro, di cui poscia si pentì, ma che pure vinse alla rappresentazione (ch'ebbe luogo a Venezia nel gennaio del 1797) una aspettazione sinistra fondata sull'età dell'autore (egli non aveva che 19 anni), sulla qualità del

soggetto, e sul ristretto numero de' personaggi. Ed oggi, alla lettura, vince la noia; non piccolo pregio per una tragedia.

Ma Foscolo era nato alla lirica; e le sue tragedie hanno, più che altro, bellezze liriche.

La sua vita fu tutta passione, o meglio fu prepotente sfogo delle molte passioni che gli agitavano l'animo, e s'unificavano nell'indomato amor della patria. Appunto nel calore della passione è il magistero del suo stile, che trascina il lettore, e lo commuove intensamente. Egli mise della lirica in ogni sua scrittura, nel più arido commento come nella più umile traduzione.

Nulla o poco di nuovo nel *Tieste* per quel che riguarda la composizione e l'interesse drammatico, ma l'odio e l'amore, che cospirano nella tragedia a provocare delitti, parlano un linguaggio ardentissimo, il quale rivela l'animo del poeta giovinetto.

E quella sventurata Ippodamia, che frappone il capo amoroso fra suoi, e prega pace, rammenta il figlio che nel suo primo lavoro volle collocare l'immagine adorata di sua madre.

IV.

Il successo del *Tieste*, straordinario (1), dice lo stato degli animi de' Veneziani in quel tempo; poichè nel successo ebbe parte, e molta parte, l'entusiasmo pei liberi sensi contenuti nella tragedia, e i pronostici, sciaguratamente smentiti, di un avvenire migliore.

Il nome di Foscolo divenne caro al popolo; per cui quando l'ultimo doge cesse il luogo ad un governo provvisorio

(1) Fu replicato al teatro S. Angelo per dieci sere consecutive. Foscolo scrisse dappoi « Se i Veneziani avessero fischiato il mio *Tieste*, com'ei meritava, non avrei *forse* più nè scritto nè letto! » — Manco male che c'è un *forse !*

—tristissimo mutamento—Foscolo fu uno de' segretari, e nelle sessioni pubbliche leggeva il processo verbale, innestandovi per avventura di quelle considerazioni che singolarmente piacevano alla numerosa assemblea.

E si racconta che un giorno, mancandogli la voce, venne da altri sostituito nell'usato ufficio, ma il popolo domandò a gran voce:

— *Foscolo, Foscolo!*

E fu forza che il vice-presidente si levasse e acquetasse l'adunanza dicendo:

— *Popolo, ste quieto, Foscolo no pol perchè el xe rochìo.*

Della quale popolarità si valse per accendere gli spiriti patrii, e fra gli amici, e nelle pubbliche adunanze, e per consigliare gli estremi rimedii e la resistenza suprema; e se vane tornarono le sue parole, non fu per viltà de' cittadini (i figli di que' cittadini nel 49 giurarono di *resistere ad ogni costo*), ma per mancanza di direzione, e per stoltezza o infamia

de' pochi che si posero alla testa del moto.

Foscolo non era repubblicano soltanto a vanti. Voleva che con fatti solenni Venezia acquistasse il diritto di libera esistenza o serbasse fama incontaminata; più presto che cedere voleva si perisse sotto un mucchio di rovine. « Ecco il destino de' veri repubblicani; seguiamo le loro orme, e incontriamoli ». Così scriveva in fronte ad un'ode, nella quale ritraevasi Cajo Gracco, a cui appare l'ombra del fratello Tiberio, invitandolo a tenergli dietro, ossia a sostenere la legge agraria che lo aveva fatto trucidare e gettarne nel fiume il cadavere. Era una lezione di ben morire data ai patrioti veneziani.

Ed in altra ode, la quale, quantunque diretta a Napoleone liberatore, dice l'onta e i pericoli di un popolo, che inerme e imbelle, aspetta o riceve libertà dallo straniero, e invoca l'antica virtù come schermo contro le nuove lusinghe, ed è dedicata ai Reggiani, che primi aveano

impugnato le armi in difesa della patria (1), grida:

Itale genti, se virtù suo scudo
Su voi non stende, LIBERTÀ VI NUOCE.

E la libertà napoleonica nocque davvero a Venezia.

Foscolo andò segretario di una legazione presso il Bonaparte, e vide *il liberatore* postillare di sua mano un nuovo statuto per la repubblica veneziana.

E già da più mesi aveva venduto il Veneto con tutte le sue città e cittadini alla casa d'Austria!

Ritornato a Venezia, vide moltiplicati i battaglioni de' Francesi — accettati ausiliarii entro le inviolate lagune — e le loro artiglierie a capo di tutte le vie (2).

(1) « A voi, che primi veri italiani e liberi cittadini vi siete mostrati, e con esempio magnanimo scuoteste l'Italia già sonnacchiosa, a voi dedico, chè a voi spetta, quest'oda, ch'io con *libera* cetra osai sciogliere al nostro liberatore » (*Epist.* I, 4).

(2) Lettera apologetica (*Prose politiche*, p. 500).

I padri di famiglia tutti, con tutti i loro figliuoli adulti, camminavano muti per adunarsi nelle chiese; e protestavano a Dio che volevano vivere discendenti di progenitori liberi da quattordici secoli, e non morrebbero servi che per violenza del più forte.

« Ed anch'io giurai » scrive Foscolo (1). Vani giuramenti e vane proteste, perchè non confortate dalle armi!

V.

Eccolo ramingo per Italia.

Il trattato di Campoformio, cacciandolo da Venezia, gli fe' abbracciare nel medesimo rimpianto, nella medesima passione di patria, tutta quanta l'Italia, di cui egli percorreva alcune provincie fremente di sdegno. Affacciandosi, col lutto della povera Venezia in cuore, al resto d'Italia, tutte ne comprese le secolari

(1) Nella succitata lettera apologetica.

miserie. Non più la repubblica delle lagune, ma tutta la penisola gli stette nel pensiero, tormentandolo di una di quelle speranze, la cui perdita totale rende inutile ed uggiosa la vita. Fu quella, per così dire, la sua iniziazione politica.

Mentre pur sempre gli Italiani si consideravano divisi in provincie, e per poco non dico in nazioni, Foscolo, primo dopo Dante, gettò fra le canore ciancie la incompresa parola: *unità;* e da quella parola, maturata a giusto tempo in frutti, uscì l'attuale fortuna.

Dopo breve soggiorno in Toscana, per la via delle Romagne, venne a Milano, e strinse amicizia co' suoi più riputati scrittori.

Sceglieva la Cisalpina a novella patria:

«Poichè gli interessi delle grandi nazioni han destinato Venezia alla schiavitù, quei veneti repubblicani, che in faccia alla loro provincia giurarono libertà, devono cercare altra patria, più degna dell'uomo libero... Io scelgo per patria

la Cisalpina; e le tributo in omaggio i miei pochi talenti e il mio braccio (1) ».

Nel 1798, lo troviamo con Pietro Custodi e Melchiorre Gioja nella redazione del *Monitore Italiano*.

Sono sue in quel giornale, ch'ebbe breve ma onorata vita, le relazioni delle sedute del Corpo legislativo e del Consiglio de' seniori. Chi lo crederebbe? Quei resoconti parlamentari sono frammezzati da considerazioni sì elevate, da dover dire che in ogni più lieve lavoro il genio di Foscolo avea d'uopo di mostrarsi, e la sua eloquenza di prorompere. In più luoghi la sua voce assume accento di protesta, protesta tanto più coraggiosa, perchè la Francia sgovernava in Lombardia, e perseguitava accanitamente chi le era avverso; per cui il fantasma di libertà, festeggiato fra noi colle danze e le baldorie, omai contava più increduli che devoti ed ispirava all'umorismo popolare

(1) *Epist.* I, 10.

l'ironia, ultima ed implacabile vendetta de' traditi e degli oppressi (1).

Foscolo, espiate a caro prezzo quelle illusioni che gli aveano fatto cantare *Napoleone liberatore,* ricorda ad ogni momento a' legislatori, che la libertà di cui godevano era venuta di Francia accompagnata dalle desolazioni e dal terror della guerra, o *seguita dall'orgogliosa avidità della conquista.* Altrove egli intima a' legislatori di compiere il proprio dovere, o discendere dal seggio che occupano:

« Legislatori! Io vi parlo colla franchezza dell'uomo libero (2), che ha consacrato i suoi giorni alla verità: o toglieto gli arbitrii, o *scendete* da quel seggio,

(1) Una bosinada di quell'epoca cominciava: *Libertà, indipendenza fin al dazi de porta Renza*, perchè si richiedevano passaporti a uscir di città. Un'altra elocuzione popolare diceva: *Sem liber ligaa alla francesa.*

(2) Ne' suoi primi scritti si firma: *il libero uomo Niccolò Ugo Foscolo.*

ove rappresentato una nazione *oppressa* e *delusa* dai suoi stessi ministri ».

Di tal guisa addestravasi quella eloquenza, che dovea tuonare pei Comizii di Lione, e promulgare dalla cattedra di Pavia i precetti di una letteratura nazionale.

VI.

Tanta franchezza gli levò contro l'ira de' pusilli e quella degli orgogliosi padroni.

E' fu cercato dagli agenti del potere esecutivo, e col Gioja, col quale avea intrapreso la pubblicazione di un nuovo giornale: *l'Italico*, subito soppresso, dovette trafugarsi di casa in casa, onde sfuggire alle ricerche de' potenti persecutori.

Non per questo, in que' giorni, impauriva.

Avendo il Consiglio legislativo fulminato un decreto contro la lingua latina, e un altro contro Vincenzo Monti (en-

trambi stolti o crudeli), Foscolo si levò contr'essi, benchè certo, che a rivendicare i diritti della lingua latina, e a purgare d'ogni accusa il poeta dai tristi vilipeso, incorreva lo sdegno di quel partito, che, solo, poteva dare un pane a lui, giovine, povero ed esule.

Quegli che poi nell'*Ortis* tentò di dare alla prosa italiana la vita e la schiettezza rapitale dal freddo fasto delle discipline retoriche e dal contagio delle lingue straniere, irrideva al barbaro decreto che dannava a morte la lingua latina, quasichè una lingua si possa uccidere, e additava, in quel insensato decreto, la segreta e tormentosa voglia straniera di toglierci ogni vanto, ogni vestigio di antica grandezza ; e sclamava:

« Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero ;
Anzi il toscano tuo parlar celeste
« Ognor più stempra nel sermon straniero;
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia 'l vincitor di tua barbarie altero ».

La difesa di Vincenzo Monti non è

solo un brano di virile eloquenza, ma è un tratto di generosa amicizia. In seguito Monti, incitato ad ira dai ciarlatani letterati, mal ricambiò quella prova di coraggio e di affetto, ma *l'Esame*, una delle più efficaci scritture di Ugo, ruppe l'eco delle codarde calunnie e infrenò le prepotenze di chi *in repubblicà teneva i modi di tirannia*.

L'autore dell'*Aristodemo* e del *Manfredi* era accusato d'aver compianto la morte dell'amico Basville, d'aver, con versi che dureranno immortali, maledetto alla menzognera libertà, di cui la Francia si faceva importatrice e ministra fra noi.

Foscolo, non solo giustifica il poeta, ma accusa i suoi accusatori, i rinnegati di ieri che colle delazioni tentavano deviar da sè la condanna della pubblica opinione:

« Fate lo scrutinio sincero della vostra coscienza; pesate i vostri errori, e gli errori che volete puniti. Ma se pure voi siete tali da condannare senza essere

condannati, non è il solo Monti, che meriti il vostro disdegno. Molti, più rei, presiedono alle prime cariche della repubblica; *ed io li conosco:* ma di tutto mi taccio, reputando più senno d'invigilare su le loro azioni presenti, che di garrir sulle antiche (1) ».

Verso quel medesimo tempo, indirizzò una lettera al generale Championnet, che dalla Liguria si accingeva all'impresa di Napoli.

Buonaparte era in Egitto.

L'Italia era debole perchè discorde, perchè disarmata, perchè dissanguata e avvilita dai suoi ministri, o stranieri, o chinevoli ad ogni voglia straniera, servili tutti e insolenti.

Mentre i più tacevano o adulavano, Foscolo non tacque nè palliò il vero.

Nel principio della solidarietà de' popoli, egli additò a Championnet la fortuna e d'Italia e di Francia. « La Francia

(1) *Prose politiche*, p. 27.

non può sperar salute senza l'Italia ». E i fatti lo confermarono.

Avete bisogno di noi, dunque rendeteci liberi e forti. «Finora i Francesi furono conquistatori, e gli Italiani conquistati ; i nomi nulla rilevano ».

Ma nei nomi credevano e giuravano i più degli Italiani, ciechi od illusi.

« Accogliete i repubblicani liguri che dimandano armi.... Così la Liguria diverrà un campo, e il popolo tutto un esercito....

« Create la Convenzione nazionale italiana, la quale, rappresentante di un popolo libero, converta *tutti i cittadini in soldati* (1) ».

Questi consigli porgeva Foscolo a chi avrebbe potuto seguirli, se pari al cuore avesse avuto ardire e genio.

(1) *Discorso sull'Italia*, p. 31, 33, 34.

VII.

A confermare i detti co' fatti, de' primi s'arruolò nella legione cisalpina (1), nucleo di quell'esercito che seguitò, ubbidiente, ogni fortuna napoleonica, sostenendola pericolante con fedeltà e con valore; esercito la cui memoria fu a Napoleone in Sant'Elena acuto rimprovero di non aver fatta l'Italia grande e felice.

Militare egli era dunque mentre irrideva alla rozzezza d'uomini che ponevano al bando dei tempi il latino; e co' versi e gli scritti procacciava temperare la posticcia ferocia de' costumi, tale davvero perchè nemmanco valeva a nascondere le paure e le esitanze dei più.

Venutagli in uggia Milano, e per isvincolarsi dalle male passioni che nella capitale della repubblica più miseramente

(1) *Sacrificando*, come scrive in una sua lettera *a quella milizia in cui scorgeva l'unica speranza dell'Italia.*

lo travolgevano, tra cui principalissima il giuoco (1), se ne andò soldatescamente a Bologna, e poscia a Firenze, ove altra e più tremenda passione lo attendeva; dalla quale pigliò stupenda efficacia il romanzo, cominciato a vent'anni dopo il primo disinganno politico, terminato a venticinque nelle angustie ineffabili di un sacrificio di cuore.

VIII.

Già dicemmo che s'inganna chi crede l'*Ortis* racconti semplicemente il suicidio dello studente friulano dello stesso nome che si ammazzò in Padova. Il suicidio misterioso di quel giovane ispirò a Foscolo la *prima* idea del lavoro. E affermiamo la *prima* perchè si vegga con quanta ragione alcuni critici volgari e atterriti dalla potenza di genio con cui

(1) « Dal dì, ch'empia licenza e Marte
Cinsero me del lor sanguineo manto
Cieca ho la mente e guasto il core, ed arte
La fame d'oro, arte è in me fatta e vanto.

Ugo ritrasse uno spettacolo di cupa disperazione, e inneggiò alla terribile voluttà del suicidio, dissero il concetto dell'*Ortis* copiato dal *Werther*, quasichè i troppo frequenti suicidii d'amore, che nè per crescente civiltà, nè per contagio di cinismo, diminuiscono, non destassero a quando a quando fra noi compianto e avida curiosità.

Forse e senza forse, Foscolo, prima e dopo quel doloroso evento, s'era compiaciuto nell'idea del suicidio (1) che seduce con forza quasi irresistibile le anime giovinette, nuove alla vita, nuove al concetto del dovere, unica ragione e forza della vita, e colpite da una di quelle sciagure che negli anni primi, e sul primo, paiono sì enorme ingiustizia, che ad esse è dignità, è generosità ribellarsi.

L'arcano sanguinoso dello studente friulano, Jacopo Ortis, arcano per tutti,

(1) « Sia forza di natura, o educazione d'avversità, io sin dalla prima gioventù ho meditato sempre sul suicidio ».

trovò in Ugo chi poteva indovinarlo, rivelarlo, non nelle sue cause immediate e ne' suoi particolari, ma nelle sue più alte cagioni e ne' suoi più generali moventi.

E da quell'arcano di sangue mosse Foscolo a glorificare la libera morte, ad agguerrire gli Italiani contro l'estremo de' sacrifici, a consacrare col suicidio la *necessità* di una patria (1).

Tanto è ciò vero, che a chi gli chiedeva di quale utilità poteva essere il suo libro, Foscolo soleva rispondere: Gl'Italiani vi impareranno a morire; a morire quando non possono più generosamente e grandemente vivere. — E soggiungeva che l'*Ortis* era il libro del suo cuore; e che ne avrebbe scritti di migliori forse, ma non che lo facessero sentire quanto quello. E poteva soggiungere che facessero sentire.

È bensì vero che sull'ultimo della vita

(1) « Se fosse diffuso l'*Ortis* in Grecia, potrebbe forse ravvivare le fiamme dell'amor patrio, e della libera vita, e della liberissima morte ». *Epist.* III, 331.

parve deplorare gli effetti dannosi non previsti del libro, fra cui di solleticare una morbosa sentimentalità ne' giovani e nelle fanciulle. Ma gli effetti buoni e previsti furono senza numero; e si riassumono nell'averci dato un nuovo genere di letteratura, il romanzo intimo, e nell'aver educata, che più importa, all'Italia quella generazione che, serena, sfidò la scure del carnefice e le palle nemiche, e che apprese da Jacopo a non ricomperare la vita a prezzo di bassezze e viltà.

Foscolo, e fu da altri avvertito, è tutto nell'*Ortis*—l'uomo, il poeta, il cittadino, il soldato.

Non solo vi trovi l'uomo politico, che diffida delle vantate e largheggiate libertà francesi, e sprezza il *giovine eroe,* che ha il vigore e il fremito del leone, ma la mente volpina (1). Non solo vi trovi il

(1) La prima lettera dell'*Ortis* reca la data del trattato di Campoformio, 17 ottobre 1797; e comincia:

« Il sacrificio della nostra patria è consumato, tutto è perduto ».

cittadino che piange d'ira e insieme di pietà, d'ira al cospetto di coloro che hanno spogliata, derisa, venduta l'Italia (1), di pietà verso gl'Italiani, guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza (2); e che compiange se stesso per aver sortita un'anima che si può spezzare, non piegare, e destinata a nutrir sempre il desiderio funestissimo di patria (3). Non solo trovi questo e altro, ma trovi eziandio il suo odio contro le accademie, la sua bile contro i gallicismi, il lungo suo amore pei classici, le sue liti letterarie, i suoi duelli per gelosia, la sregolata sua vita,

(1) « Potrò io vedermi dinanzi agli occh coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti, e non piangere d'ira? Devastatori di popoli, si servono della libertà, come i papi si servivano delle crociate ».

(2) p. 12, edizione Lemonnier.

(3) « Funestissimo! perchè o strugge, o addolora tutta la vita; e nondimeno, anzichè abbandonarlo, abbiamo cari i pericoli, e la morte » p. 39.

la sua passione pei cavalli e per la gloria.

Scrisse una parte del libro, ramingo per Italia, di cui le recenti rivoluzioni aveano messo a nudo tutte le piaghe, combattuto da fierissima ira contro i trafficatori di popoli e dallo sconsolato presagio che il mercato di Venezia fosse principio di nuove delusioni e sciagure alla patria.

Ne tracciò la parte amorosa sull'Arno, la politica a Milano, in ogni luogo il resto.

Ne pubblicò frammenti nel *Monitore Italiano*; poi, nel 1797, una edizione in Bologna, lasciata a mezzo da lui, malamente compiuta da altri; poi a Milano ne principiò un'altra, tralasciata al settimo foglio, per paura dello stampatore; infine fu stampato a Venezia, clandestinamente, in casa di un veneto gentiluomo (1).

Quanto più egli s'era prima levato

(1) *Prose letterarie*, I, 168.

nella fede e nel giubilo di una nuova êra di libertà e di grandezza, tanto maggiormente gli era costato il ridestarsi al dubbio di non veder mai avverate le sue più care lusinghe. E il dubbio, poichè vide le meschine gare di Milano, gli si fece certezza, e lo trasse a quel scetticismo, che torturava la sua anima senza prostrarla nè avvilirla mai. Fiamma d'amore gettò luce su questa tempesta di pensieri, e fuse in un fascio gli spasimi dell'amante che si sacrifica al dovere, e le angoscie del cittadino che dispera della patria e muore.

IX.

E pare che Foscolo, partitosi di Toscana infelicissimo, cercasse davvero la morte a Cento, ove fu ferito di baionetta, alla Trebbia, sempre infausta alle armi italiane, a Forte Urbano, ove cadde prigioniero; e quando, ricambiato, si chiuse con Massena in Genova, e capitanava le frequenti sortite, e, forse per domare la passione,

che non gli concedeva requie, cibavasi di pane e latte, e divideva i digiuni e gli stenti del soldato, egli che apparteneva allo stato maggiore.

Certo è che in Genova Foscolo si mostrò pari alla fama che nelle lettere avea guadagnato; e Massena l'ebbe caro; e i soldati, cui egli spesso concionava, l'esaltavano.

In quel memorabile assedio, Foscolo ringagliardiva colle classiche reminiscenze quello spirito marziale, che lo concitava ad ardite azioni. Studiosissimo di Plutarco, per poco sperava che ad Italia, e a lui, fosse schiusa una novella via a rinnovare l'antico valore; sicchè vi si era gettato con tutta l'anima: altra prova che in lui il letterato non scompagnavasi giammai dal cittadino. Davanti i luoghi famosi e i monumenti della città, la sua eloquenza s'infervorava tutta della lusinga di aggiungere nuove glorie alle antiche. E veramente quell'eroica difesa in cui alcuni nostri morirono, più altri furono

feriti, levò alto la fama dell'esercito italiano. Fra i feriti fu Foscolo, fra i morti Giuseppe Fantuzzi, che dalla fida amicizia d'Ugo s'ebbe poi, nell'orazione pei Comizii lionesi, splendida necrologia. E ferito, e fra le strette dell'assedio, seppe Foscolo dettare l'ode per la Pallavicini, squisitissima e tutta greca, e che si direbbe concepita fra le delizie di una vita senza cure. E quel che è più, trovò tempo e coraggio di ristampare l'ode a *Bonaparte liberatore*, premettendovi una lettera allo stesso Bonaparte in cui gli rinfacciava il mercato di Campoformio (1) e lo minacciava di un Tacito (2). Questa lettera è tale do-

(1) « Noi siamo in dovere d'invocarti, e tu in dovere di soccorrerci, non solo perchè partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua; ma per fare che i secoli tacciano di quel *trattato* che trafficò la mia patria, insospettì le nazioni, e scemò la dignità al tuo nome ».

(2) « Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità ».

cumento di ardire, da confermare quella minaccia, da attestare che un Tacito vegliava dall'alto, inaccessibile a prestigio d'onori come a terrore di vendetta, ed implacabile.

Genova cesse; ma un soldato italiano, pochi giorni prima, penetrando a nuoto fra gli assediati, colla spada fra i denti e una lettera legata sul fronte, avea recato il presagio di Marengo. Da Genova sei mila profughi si raccoglievano a Digione, e s'ordinavano in *Legione italica* (1). Lecchi la comandava. Marengo le schiuse la via di Milano. Fra le luminarie e le feste, e all'eco degli inni che la facile vena del Monti prodigava per ogni vittoria, Ugo, sfiduciato, dava l'ultima mano all'*Ortis*.

(1) « Seimila profughi si erano raccolti a Digione; trovarono nell'esiglio un nome che li abbracciava tutti: si arrolarono in *Legione italica*; era un commento alla bandiera; il nome italiano entrò nei fasti militari ». — Cattaneo, *L'antico esercito italiano.*

X.

La lettera genovese prenunciava l'orazione pe' Comizii lionesi, comizii che apparentemente aveano a scopo il dare assetto al governo in Italia, effettivamente il dar forma legale all'arbitrio.

L'orazione fu scritta per incarico avutone da' triumviri cisalpini, e non fu recitata, ma stampata.

Quattrocento Italiani si raunarono in terra straniera, e decretarono che Italia non avea cittadino che sapesse governarla: Foscolo parlò per tutti essi, e per la patria; parlò una libera voce, mentre Monti celebrava la pace di Campoformio e Cesarotti stava per prostituire la sua veneranda canizie; e mentre gli altri si affannavano a schiudersi le vie della fortuna, egli si affannò a chiudersele, e per sempre.

E disse gli oltraggi che l'avidità o la superbia di que' che dicevansi liberatori aveano fatto all'Italia, e le costituzioni

mutate e rimutate colla forza, e le ratifiche de' trattati strappate a' seniori e le rapine d'ogni fatta. Narrò lo stato dei commerci, e più degli animi, or suscitati, or delusi, traditi sempre; e rampognò le miserrime gare di municipio. « Nomi, grida egli, furono i nostri corpi legislativi, i tribunali, i governi, ignudi nomi. Una diuturna straniera armata autorità... tutte le leggi rompe, e niuna ne impone »... sicchè l'Italia è « ludibrio di ladri proconsoli, di petulanti cittadini, di pallidi magistrati ».

Poi si volse a Bonaparte, e lo lodò, ma non nascose il presentimento della futura imperiale metamorfosi, ma le sue lodi imponevano più obblighi che non assolvessero o lusingassero errori. Non erano assoluzione per il passato; erano preghiera, e voto, e comando per l'avvenire. *Vivrai tu eterno?* gli chiede, quasi ad ammonirlo a fondare la sua grandezza sulla gratitudine de' popoli. E poscia a temperare le lodi, e a fare che niuno le

sospettasse di adulazione codarda, soggiunge: « Niun uomo doversi virtuoso predicare e magnanimo anzi la morte »; parole che, scritte alla vigilia della metamorfosi, suonano allusione e profezia.

E ritornò sulla necessità dell'universale armamento. Deplorò la diffidenza e lentezza con cui s'armavano i cittadini, che invano chiedevano di essere cresciuti all'esercizio delle armi come al diritto de' liberi pensieri; mostrò che gli Italiani volevano e meritavano propria milizia. perchè sull'Adige, alla Trebbia, e sui colli di Genova, avevano combattuto con insigne valore:

« Ben tu sul tuo dipartire, principale consiglio a noi davi le armi; nè sperse andavan tue voci. — Armi, i giovinetti esclamavano; e di armi era splendida e forte in quei giorni la repubblica tutta. — Ma dopo non molto, coloro che slealmente maneggiavano le cose, impalliditi al cospetto della forza popolare, e con dissidii e con vilipendii e con denaro

strozzavano nel nascere quest'Ercole vendicatore, che ove fosse robustamente cresciuto, avria la repubblica dalle ladre e tremanti loro mani ritolta. — Una larva frattanto di milizia fu soldata — gli effetti di queste armi si ritorsero soltanto nell'esaurimento dell'erario. Quindi... gli immensi dispendii e la niuna difesa».

Più dopo, ripensa alla sua Venezia, a « quella città che fondata sul mare grandeggiava secura da tutte le forze mortali». Più dopo, esorta Napoleone a ricondurre i sacerdoti « alla pia vita del Vangelo ». Infine proclama l'interesse di Francia d'aver l'Italia amica, indipendente e forte.

« Ed è tuo dono se la Francia, la Elvezia, l'Olanda avranno in questo popolo sempre un naturale confederato, e se tutti i regni in noi vedono uno Stato, che, quanto più sarà possente, tanto più potrà controbilanciare l'ambizione de' loro nemici. E però se la nostra libertà sarà base di pace, qualunque diritto, e sia pur mi-

nimo e lontano, ove quello della riconoscenza ne traggi, manterrà il governo francese sopra di noi, oh di qual sangue i nipoti vedranno spumanti l'Adige e il Po, quando, dileguatosi con te il terror del tuo nome, risurgeranno le genti a contendersi i nostri campi, e le nostre vesti, e l'esempio della Francia sarà incitamento e pretesto di future orride guerre ».

L'orazione pei Comizii lionesi fu dunque solennissima protesta d'Italia contro chi, ciaramellando di libertà, la tiranneggiava. E che tale fosse appare altresì dalla nota che il Foscolo vi appose, in cui agli increduli e ai pusilli si minaccia la verità, e tutta quanta la verità, coordinata e documentata in più vasto e completo lavoro.

Terminata risibilmente la farsa lionese, Foscolo ripubblicò le migliori sue liriche dichiarando di rifiutare le altre, e *segnatamente* una lunga ode a Bonaparte, omai *troppo* divulgata.

O m'inganno, o quel *troppo* dice molto più di quello che a bella prima non appaia.

XI.

Disgustato dei tempi, rivissero in lui più gagliardi lo spirito dell'amore e quello delle vergini muse, ch'egli in un verso notissimo congiunse a dinotare l'unico spirito della sua vita raminga.

E s'innamorò fieramente di una gentildonna milanese, idoleggiata nell'ode *all'amica* risanata. Fu affetto ardentissimo in cui obbliò ogni pensiero di gloria, e tutto, finchè un crudele disinganno non lo scosse dal letargo.

In quell'epoca scriveva di sè e dell'amata: *sentiamo troppo; l'anima ci divora il corpo, mentre ai più dei viventi il corpo seppellisce l'anima.* Era vero per lui, non per l'amica, che abbandonò, prima, il poeta; il quale tentò svampare la gelosia nelle minaccie, e soffocarla nel sangue; ma invano, chè essa gli stette

lungamente e disperatamente nel cuore.

E per distrarsi diedesi a giuocare, e co' subiti guadagni, a sfoggiar senza previdenza del futuro; e insieme, il che poco s'accorda con quel tenore di vita, a compulsare codici e manoscritti per cavarne lungo commento a breve poesia; commento parte sul serio, parte da scherzo, ricco di osservazioni pellegrine e di finissime arguzie. Benchè e' lo venisse dettando, come in un luogo dichiara, malato d'occhi e di cuore, niuno a quegli anni avrebbe saputo far meglio. Monti, gran maestro in latinità, e non sospetto lodatore, parlandone nelle note al *Persio*, disse: « Il Foscolo chiama scherzo erudito lo splendido suo lavoro; ma quando il peso dell'erudizione viene alleviato da continui tratti di bella e sentita filosofia, lo scherzo non può consistere che in qualche pungente vivacità — *ignoscenda quidem, scirent si ignoscere docti* — cioè i pedanti. Del resto, s'egli è tanto adesso che scherza, che sarà di noi allorquando

farà davvero? E per l'onore d'Italia io desidero che sia presto ». — Scherzava, ma il suo scherzo mirava alto; e valse a deridere, se non a combattere, le deificazioni e le filologie e logomachie, con cui frati e cortigiani prostituivano le lettere e la patria. Le quali deificazioni doveano poi rappresentarci Napoleone siccome Giove terreno fulminatore di tutti i giganti, e novello Ciro, e astro ardentissimo di gran luce (1).

Chi pensa che la letteratura cortigiana e aulica fu flagello del nostro paese, sente tutta la bellezza dello scopo che Ugo s'era proposto nel *Commento alla chioma di Berenice*, in un lavoro cioè in cui altri avrebbe solo sfoggiato erudizione. Ma in lui più che arduo proposito, era necessità di natura; e tutte le sue scritture, sotto apparenza di versi e

(1) « Se quell'astro rimarrà ardente a risplendere per lungo tempo sovra l'Europa, la ridurrà deserto africano ». — *Prose politiche*; *lettera apologetica*.

romanzi e pedanterie di letteratura e di tattica, e profezie e bizzarrie d'immaginazione, correvano necessariamente a una meta politica e all'onore dell'Italia.

XII.

Venne il 1804.

Ugo, abborrente come vedemmo da ogni adulazione, aveva spiaciuto a' governanti. A punirlo, o forse a levarselo d'attorno, gli intimarono di partire entro tre giorni per Boulogne, a raggiungervi il suo corpo, che colà, con quasi tutto l'esercito italo-franco, accampavasi a poderosa mostra.

Obbedì, ma non senza scrivere prima una lettera al Melzi, vice-presidente della repubblica, in cui si lagna di quella intimazione, e purgandosi di accuse mossegli, dichiara che il suo contegno fu *in ogni tempo probo;* dichiarazione inutile oggi, e per noi, ma non allora, giacchè i ciarlatani gli muovevano la solita guerra d'insinuazioni e calunnie; guerra accet-

tata e sostenuta fino all'ultimo da lui che per la dignità delle lettere flagellava a morte quanti mercanti di versi si affollavano nelle anticamere de' grandi; e li chiamava *vendi lettere, vendi fama, vendi patria,* e stimmatizzava i loro ridicoli vanti e le loro gare meschine e le loro abbiette passioni.

I flagellati serbarono odio implacabile, ed un coro di oltraggi villani accompagnò Foscolo nel suo primo esiglio, e poi annunciò il suo ritorno in patria, e festeggiò il suo ultimo esiglio e la sua morte. I giornalisti venali e i predatori di sillabe non perdonano!

Ma quel coro di aspre e rauche voci non giunse all'orecchie di Ugo, che a Boulogne udiva il mugghiar delle onde, e *navigava l'Ocean cogli occhi* (1); e domando destrieri, arringando soldati e amoreggiando, scorreva la vita *colma d'oblio.*

(1) Versi di un suo sermone a Vincenzo Monti

A temperare i rigori della disciplina militare, spesso faceva da difensore ufficioso dinanzi i consigli di guerra, e commoveva i giudici a pietà. Altri giudici intanto dicevano lui uomo turbolento, e nemico a Napoleone; e ciò era veramente; onde gli fu forza scrivere al suo comandante Murat, del quale avea saputo *che non lo vedeva con piacere nell'esercito* (1). Egli sprezzava l'insano proposito di assalire l'Inghilterra; parevagli somma ingiustizia e follia; e quasi a compensare Inghilterra di quella ingiustizia, com'egli privato poteva, pose amore nello studiarne la lingua e la letteratura, e nel tradurre il *Viaggio sentimentale* del buon Yorick. Inghilterra, perchè odiata da Napoleone, gli fu cara, e la scelse a morirvi.

Il viaggio dello Sterne gli ispirò la voglia di correre la Normandia, e poi le Fiandre, ove innamorossi di una Inglese, giovine e prigioniera; prigioniera di chi

(1) Così è detto nella lettera. *Epist.* I, 52.

e perchè non si sa; ma si sa che voleva sposarla, e che n'ebbe una figlia. Di lui si può dire che tutto facesse per amore; e per amore scrisse letterine inglesi, e versi, e s'addomesticò con quella difficile lingua, per modo che tradusse con stupenda evidenza e maravigliosa efficacia il viaggio dello Sterne.

Era questo il saluto dello scrittore alla minacciata Inghilterra, a quella Inghilterra che gli dovea essere fatalmente ospitale.

E un altro saluto mandava intanto a Vincenzo Monti e a Milano, in cui non chiedeva favori ma affetto:

« Non te desio propiziante all'ara
Della possanza in mio favor, nè chiedo
Vino al mio desco, o i tuoi plausi al mio verso,
Ma cor che il fuggitivo Ugo accompagni
Ove fortuna il mena aspra di guaj ».

La fortuna gli concesse di rivedere l'Italia, egli eguale a se stesso, e l'Italia, misera sempre, benchè placida, e voluttuosa, e splendida di un lustro fugace.

XIII.

Entrò nella benevolenza di Caffarelli, ministro della guerra, ed ebbe agio di studii.

Durante una missione militaresca nella Valtellina, ed una corsa nel Veneto a rivedere la madre, che amava sempre di immenso affetto, e il soggiorno amenissimo di Brescia, continuò a tradurre *l'Iliade*, traduzione cui avea posto mano fino dai primi giorni in cui militava sulle coste dell'Oceano.

Era alto e ambizioso proposito codesto, ma egli non sapeva concepirne e nutrirne di facili e piani.

Tentare una traduzione di Omero mentre Monti compieva la sua; lottare colla fama grandissima del poeta cesareo, e la magia di un verso carissimo agli Italiani, era ardimento letterario, che solo può trovare riscontro e ragione negli ardimenti politici, i quali fanno bella e singolare la vita del Foscolo. — E in tali ar-

dimenti egli viveva tutto, e viveva solo fra tutti. — Solo non inchinavasi alla soverchiante gloria di Napoleone; solo ribellavasi all'autorità dell'uomo, che dagli scritti, e più dalla protezione di Cesare, traeva potenza e fortuna (1). Però giova avvertire che Foscolo non si era consacrato a tradurre l'*Iliade* per meschina invidia od amor proprio intollerante; era in lui antica e irresistibile vaghezza di farlo, poichè greco di patria e di cuore, sentiva profondamente le bellezze di Omero, sentiva quanta dolcezza venga dal tradurre l'opera del genio, emulandone i pregi. Ma ove altri avrebbe deposto il pensiero, temendo la lotta e

(1) « Per quel poco di tempo che preserverà il ricordo de' nostri giorni, e rimarrà alcuna memoria di tanti travolgimenti, e di teorie, di fazioni e di leggi; di giuramenti dati e spergiurati e ridati, e da spergiurarsi e da ridarsi; ... *io starò solo*, e solo un sentiero mostrerà l'orme dei miei passi ». — *Prose politiche*, p. 538.

più le ire de' cortigiani e de' ciarlatani, ferocemente armati a difendere le ragioni del più famoso e del più forte, egli scese nell'arringo, e vi rimase, anche dopo uscito l'intero volgarizzamento del Monti; — del Monti che non comprese quanto fosse nobile quella gara, e rimeritò gli antichi servigi e la costante amicizia del *fiero Zantiota*, come egli era uso chiamarlo, con accuse e recriminazioni; le quali, in parte lui inconsapevole ed incolpevole, furono per così dire la nuova parola d'ordine di quella lunga e ostinata guerra, che i giornalisti venali e i pedanti muoveano al poeta, reo di non aver prostituito, com'essi, l'ingegno ai potenti e l'animo a vili passioni.

Monti tradusse l'*Iliade* in men di due anni, sollecitato nel lavoro dalle vittorie di Napoleone, che al suo pronto genio chiedevano carmi. A Foscolo non bastarono oltre venti. Ma il primo dipinge, l'altro scolpisce; il primo avvera il detto: *facilitas felicitas*, e giunge a dare fluidità,

sequenza, nobiltà alla sua traduzione; il secondo mirò non tanto a piacere quanto a riprodurre in tutta la sua severa bellezza il capolavoro omerico. Vi è riuscito? Non si può portare un intero giudizio, perchè la sua traduzione è incompiuta; ma da quel che tradusse, appare verissimo il giudizio del Pindemonte, non facile lodatore, che la traduzione foscoliana, accanto al *marmo pario* del Monti, potrebbe dilettar meno, ma essere più ammirata; e quel altro giudizio di uomo severissimo alla memoria del Foscolo, che il suo è un tradurre originale (1).

XIV.

Al Pindemonte diresse il carme dei *Sepolcri*. La meravigliosa melodia si diffuse rapidamente per tutta l'Italia: e in mezzo le feste e i tripudii spensierati, suonò potente ricordo. Inno funebre, esso sembra insieme annunciar la morte di un popolo e la sua risurrezione; chè al-

(1) Tommaseo.

lora l'idea della patria appariva velata dei panni della morte. A consolare il tramonto della fortuna di un popolo, rimane la memoria degli uomini grandi; ed

> A egregie cose il forte animo accendono
> L'urne de' forti...

Che anche questo carme avesse intento politico lo prova l'aver egli detto che lo scrisse perchè non poteva fare, perchè gli era contesa ogni altra energica dimostrazione de' suoi principii; o l'aver espressamente dichiarato che Joung ed Hervey considerarono i sepolcri da cristiani, Gray da filosofo, egli da politico. Ma havvi bisogno di questa dichiarazione? Chi non sente che Foscolo dettò i *Sepolcri* come l'*Ortis*, non a solo sfogo di una predilezione d'infermo verso l'idea del sepolcro, ma ad infiammare gli Italiani d'orgoglio patrio, e a pungerli di vergogna, additando loro le ceneri inonorate de' grandi di mente e di cuore? Da lungo vagheggiava il sepolcro da cui solo sperava riposo, ma, scrivendo, la vita

con tutte le sue passioni gli fremeva dentro; e la più ardente passione anima que' versi, che a me, rileggendoli, suonano un inno trionfale all'Italia futura, a quell'Italia di cui addita il santuario in santa Croce, e il palladio nel culto della gloria e della virtù.

La venerazione di ogni grandezza e quella che ei chiamava fiera ambizione di gloria, furono in Foscolo fede e religione unica.

La gloria, ch'egli sperava propizia ai suoi studii e alle sue sciagure, non fu in lui pascolo di misera vanità, ma desìo prepotente di sopravivere memorato e compianto alla morte comune; morte comune che per ciò solo gli appariva luminosa. La gloria fu per lui religione d'immortalità. Questa sola immortalità egli desiava, invocava. Raggio di luce divina essa, la gloria, rompe le tenebre eterne con cui la morte seppellisce il corpo, il cuore e l'intelletto di ogni uomo. Perciò soleva dire che la gloria è pericolosa per

chi vive (egli lo sapeva) inutile a' morti, ma sacra a' superstiti, sola bellissima illusione che valga a perpetuare la sacra eredità dell'affetto e del pensiero. Era, com'altri avvertì, fantasma di grandezza morale che tutta gli ingombrava la mente e lo eccitava ad alti propositi. — E questo fantasma s'illuminava in lui della luce di un altro concetto, quello dell'onnipotenza della volontà, concetto spiccatissimo nelle sue azioni e nelle sue scritture, azioni pur esse. In mezzo ai ciechi trionfi della fortuna, e alle viltà vittoriose e alle prepotenze impunite, diffidò del progresso sociale, ma sentì che ogni uomo può sottrarsi al contagio della generale abiezione e levarsi così alto da mirare senza sgomento il conflitto della vita.

Nè questo era egoismo; bensì quell'individualismo che si sostituisce alla vita collettiva, quando questa degenera e volge al peggio; e che serba fede fra gli uomini della virtù; quell'individualismo che ispira ai pochi que' sacrifici,

che sono ad un popolo espiazione e redenzione insieme; quell'individualismo per cui Trasea Peto s'uccise, e per cui Foscolo soleva dire che vi avea in lui tal cosa, formata da lunghe meditazioni e forti passioni, che ha nome coscienza, e contro la quale non valevano minaccie o lusinghe (1). Da qui il secreto della selvaggia natura di lui, e l'arte severa e sdegnosa, e lo sprezzo delle moltitudini, e l'esser pago del consenso di poche anime elette, e il voler scrivere per gli avvenire. Da qui il segreto di quella cupa misantropia, di quella tristezza, di quello scetticismo, che pare colpito da una sfiducia mortale, ma che pure non distrugge in lui la fede delle opere e il coraggio della virtù. Come spiegare altrimenti

(1) « Essendo io d'anima tempestosa, unico lume e stella polare e guida certa, infallibile mi fu sempre la mia coscienza; la quale, o per propria ingenita forza, o per averla io avvezzata a perpetuo dominio, non solo mi guida, ma spesso mi tiranneggia ».

questo enimma? Quando la misantropia saliva a tormentare la sua fantasia con idee desolate e fosche immagini, e quando lo spettacolo delle umane brutture lo contristava, e lo percuotevano gli oltraggi e le sciagure, egli si raccoglieva tutto in sè e in sè trovava ancora la forza di vivere o di morire, la forza di beneficare gli uomini che disprezzava; e l'altero disprezzo lo rendeva viepiù geloso della sua dignità, viepiù costante ne' propositi generosi e tenace nel serbarsi incontaminato. A lui lo scetticismo non apprendeva il sogghigno di Mefistofele; gli apprendeva il dolore e la virtù delle lagrime (1): e a questa scuola serbavasi eguale a se stesso. Eguale, poichè nell'autore dell'inno a Bonaparte, dell'*Ortis*, dell'orazione pei Comizi lionesi, dei *Sepolcri*, io veggo un uomo solo. Che importa se vi fu un tempo felice, *in cui*

(1) « Le sole lagrime insegnano la verità». Brano di sua lettera.

avrebbe sparso fiori sul capo di tutti i viventi (1); e vi fu un altro tempo in cui dubitò d'ogni cosa, e scagliò imprecazioni. — Il suo dubbio fu dubbio d'amore; le sue imprecaziòni furono i singhiozzi d'amarissimo pianto.

XV.

Il carme de' *Sepolcri* (del quale il miglior giudizio è riferire i pensieri che la sua lettura a tumulto desta nell'animo) dovea essere il primo di una serie di carmi dettati con la medesima ragione morale e poetica. Di questi carmi ci rimangono titoli e frammenti, e gli uni e gli altri ci mettono addentro nella mente foscoliana.

Voleva cantare Alceo, o la Storia delle lettere in Italia; le Grazie, nelle quali idoleggiare le idee metafisiche sul Bello; la dea Eponia, o le razze, il pregio, l'uso in guerra de' cavalli; l'Oceano, o le con-

(1) Altro brano di sua lettera.

quiste marittime e il commercio; la dea Sventura; Pindaro. Chi meglio di lui, indomato contro le traversie della vita, e lirico sommo, poteva onorare Pindaro e la sventura? Chi meglio di lui descrivere le vicende delle lettere italiane e sferzare gli scrittori venali e i poeti cortigiani? Chi meglio di lui significare le intime ragioni del Bello?

I frammenti sulle Grazie fan fede dell'altezza a cui si sarebbe levato in questi nuovi lavori, se altre cure non lo avessero distolto dal compierli.

Fra le quali cure si debbono collocare quelle pazientissime spese intorno le opere militari di Montecuccoli, obbliate dagl'Italiani in uno a quegli studii e a quegli esercizii militari che sono nerbo di prosperità e di potenza.

Di quest'obblio, come d'altri, Foscolo sdegnossi; e volle, per quanto stava in lui, ripararlo, e condurre, anche per questa via, gli Italiani a pensare al generale armamento e alla propria difesa.

Egli pertanto fece degli scritti dell'illustre capitano, prima mutilati, scorretti, rarissimi, una edizione sontuosa, e dichiarò ripubblicarli *per addomesticare la crescente milizia cogli scrittori di guerra.* Nelle note ebbe, al solito, campo di utili riflessioni e di ammonimenti all'Italia, e, forse primo fra gli Italiani, deplora la necessità di eserciti stanziali, e invoca il giorno in cui l'esercito sarà costituito da tutta quanta la nazione, invincibile nei giorni del pericolo, infaticabile in pace negli esercizii di guerra:

« Le recenti disavventure di popoli numerosi ed armati insegnano che gli eserciti raccolti per forza di legge, disciplinati dal terrore, e mantenuti coll'esaurimento dell'erario, riescono impotenti ove affrontino soldati accesi dall'ardore della gloria, e capitani che hanno considerata la guerra più scienza di mente e *calcolo di forze morali,* che impeto di braccia ».

E noi recentemente vedemmo quel che possa calcolo di forze morali e furore di

patria nel petto di pochi magnanimi; sicchè quelle parole di Ugo sono insieme storia e profezia.

XVI.

A quest'epoca si riferiscono le *facili ire* del Monti (così Foscolo, generoso, le scusava), e le rinascenti accuse, e le implacabili vendette de' pedanti, fra cui il Lattanzi, il Guillon e altri di siffatta risma.

L'indole di lui, sì inchinevole allo spregio, e sì poco guardinga nel dimostrarlo altrui, moltiplicava le provocazioni, incitava le ire. Dal che gli vennero tedii senza numero e travagli, e gli sorse nell'animo dispetto e disgusto di Milano, de' suoi pettegolezzi, delle sue smanie, de' suoi vanti; i quali però erano i vanti, le smanie, i pettegolezzi di tutte le città italiane; ed egli al di là dei *plebeissimi patrizii* e dei *servilissimi senatori*, non vide il popolo che pativa incolpevole di quelle fastose viltà, e che soffrendo e disingannandosi, e cantarellando bosinate, e in-

contrando la morte dietro Napoleone per ricordargli l'Italia e per guadagnare un po' di gloria alla misera patria, s'educava a miglior avvenire e lo meritava. Era ingiustizia chiamar quel popolo *paneropolitano*, ma era giustizia sferzare a sangue i vigliacchissimi senatori, patrizii, ciarlatani e cortigiani tutti, che ne prostituivano l'onore, ne mercanteggiavano la libertà, e *tracannavano la patria alla salute del re* (1); del re allora allora incoronato a Milano, e deificato.

Non bella fu la parte che il Monti sostenne in quelle misere battaglie; ma bellissima e dignitosissima la condotta di Foscolo col Monti. Mentre i pigmei, invidiosi e paurosi della grandezza dei due grandi scrittori, procacciavano in mille modi di sospingerli a basse contese, d'infervorarli ne' rancori, negli ignobili risentimenti; mentre Monti lasciavasi vincere da quelle arti, e compiaceva i

(1) Mi ricorda di aver letto questa frase in qualche scrittura di Foscolo.

suoi satelliti, addentando la fama del *sior Nicoletto*, del *Catone cortigiano*; Foscolo svelava a Monti l'insidia che si tendeva ad entrambi, ed ammoniva Monti di guardarsi da' falsi amici che congiuravano contro la sua pace e il suo onore; Foscolo, in pubblico caffè, imponeva silenzio e poi schiaffeggiava un tale, che sparlava di Monti; Foscolo a lungo oppose, agli attacchi di Monti, il silenzio o il sorriso. E poi, quando le cose giunsero a tale da non bastare il silenzio, scrisse a Monti una lettera in cui lo prega, *per pudore di sè, per pudore delle lettere e del nome italiano*, a deporre gli odii e a cessare il tristissimo scandalo: generoso invito ad una concordia, alla quale già Foscolo avea sacrificato i più giusti risentimenti. Quella lettera, in cui l'autore dei *Sepolcri* si volge con affettuoso corruccio al vecchio amico, e lo stringe di nobili lamenti, e lo esorta e lo sgrida e lo supplica, è forse la più bella ch'egli scrivesse: « So che voi minacciate, gli

dice, di scuotere la polvere de' miei *Sepolcri*. Monti mio, discenderemo tutti e due nel sepolcro, voi più lodato certamente, ed io forse assai più compianto: nel vostro epitafio parlerà l'elogio, e sul mio sono certo si leggerà che io nato e cresciuto con molte tristi passioni, ho serbata pur sempre la mia penna incontaminata dalla menzogna. Ma forse il mio nome sarà sotterrato con me... Vi prego di considerare, mio caro Monti, che appunto alla costanza d'ogni mia opinione ho sempre sacrificato e sacrifico le comodità della vita, la lusinga d'onori e perfin la speranza di morire tra le braccia di parenti, di amici e di cittadini. In quindici anni che ci conosciamo, voi m'avete veduto sempre or onorato, or vagabondo, or perseguitato, or vizioso, or favorito ed or negletto dai grandi, ma poverissimo sempre; nè potete ricordarvi mai d'un solo minuto, nel quale io mi sia allontanato da' miei principii, o mostrato timido ed avvilito. Così mi sono educato alla po-

vertà, e m'apparecchio alla morte in terra straniera. Un'unica volta in tanti anni di famigliarità m'avete veduto piangere, e solo per la mia disgraziata famiglia... Ed anche un vostro amico pochi giorni addietro mi vide piangere mentr'io gli parlava di voi, benchè io non tema e non isperi nulla da voi; ma sento la perdita della vostra amicizia, e non potrò se non sinceramente dolermene finchè avrò vita ».

XVII.

V'ebbero provocazioni insensate e duelli. Al Guillon, critico leggiero ed avventato del *Giornale Italiano*, contro cui avea difeso pubblicamente i suoi *Sepolcri* e la dignità nazionale, offerse una riparazione d'onore, accettata. Ma le critiche irose e le codarde denuncie non valsero a far sì che Foscolo non fosse chiamato professore d'eloquenza italiana a Pavia; e i denunciatori per poco si tacquero, aspettando nuova occasione di insinua-

zioni e censure. E l'occasione non si fece attendere.

Nel gennaio 1809 pronunciò l'orazione inaugurale. Vi avea spese lunghe cure, e fu accolta dalla gioventù con plausi e lagrime.

Era nuovo quell'accento; giungevano inaspettati que' liberi sensi!

Benchè gli avessero fatto intendere che una lode a Napoleone gli avrebbe procacciato onori ed emolumenti, e che ad ogni modo una lode vi voleva, perchè d'uso; e' rispose che gli onori valeva meglio meritarli che averli, e non lodò.

La cattedra fu immediatamente soppressa. Ma egli, nell'inaugurarla, aveva dato all'Italia un modello di robusta eloquenza e alla gioventù un esempio non inutile di coraggioso patriotismo.

Il professore che segnalava l'abbietta cupidigia di Orazio, si concitò l'odio di tutti coloro, che ammiravano Orazio non solo come poeta, ma come maestro di cortigiana cautela. Però egli vendicò le

lettere stuprate; e a questo prezzo gli odii gli furono cari. Considerò le lettere in relazione coi bisogni dei popoli e proclamò l'ufficio dello scrittore indipendente dai casi della fortuna e dagli arbitrii della forza. « O Italiani, gridò egli, vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne d'essere liberate dall'oblivione ».

I ciarlatani inferocirono.

XVIII.

Non meno gravi procelle destò la tragedia *l'Ajace*, ch'egli principiò sul lago di Como, tormentato da un novello amore, quello per la giovanetta Giovio, e combattuta l'anima tra il dovere e l'affetto. Il dovere vinse, ma di quella lotta *l'Ajace* serba le traccie.

Correva il carnovale del 1812.

In Milano ballavasi furiosamente; la

più eletta gioventù del regno, inconsapevole della prossima campagna di Russia, rallegrava di canti e tripudii la capitale. Pur la tristezza occupava molti cuori, e sinistri presagii correvano per le menti.

L'*Ajace* incarnò que' presagii.

Insensato furor di guerra divorava gli eserciti; i nostri figli partivano e non tornavan più. Quando Ajace pronunciò que' versi:

> . . . . tanta gioventù che giace
> Per te in esula tomba, o per te solo
> Devota a morte . . . . .

le madri dal fondo de' palchi impallidirono, fremettero.

E i cadaveri insepolti di settantamila nostri confermarono que' versi.

L'*Ajace* letterariamente non piacque nè dispiacque; ma politicamente trascinò gli animi e li scosse, e li avvertì dei pericoli e dei danni che sovrastavano.

Fuvvi chi, a sfogar l'atra bile che gli fremeva dentro, da cortigiano si mutò in

delatore (breve è il passo) e fe' proibire la tragedia e perseguitare il poeta.

La tragedia aveva veramente intento politico, ma dissimulato; e i personaggi non rappresentavano contemporanei, bensì qualche volta li ricordavano per quella somiglianza che hanno le tirannidi di tutti i tempi.

Fu fortuna che il poeta non fosse imprigionato. Dovette però lasciar Milano e condursi in Toscana, ove stette verseggiando la *Ricciarda*, tragedia perseguitata, calunniata, anatemizzata a Milano, e rappresentata a Bologna (1); e, al solito, amoreggiando, finchè la guerra, ultima di quel fortunoso periodo di guerre e più

(1) Una lettera del Foscolo medesimo racconta l'esito della rappresentazione. La tragedia fu per tre atti applaudita furiosamente, poscia più furiosamente riprovata per una lotta dispettosa tra il pubblico e l'autore, che, presente in teatro, si negò alle chiamate, e amò meglio udirsi fischiato che far mostra di sè sulla scena.

di tutte fatale all'Italia, s'avvicinò all'Adige.

Foscolo volò a Milano per dividere que' supremi pericoli e proporre que' consigli che meglio allora credeva adatti a salvare le sorti pericolanti del regno.

XIX.

Erano consigli di armamento e di difesa, non ascoltati o derisi, ma che oggi tengono fede del rapido vigore con che egli meditava in quegli istanti la salute d'Italia.

Nell'esercito, non nelle promesse delle potenze, egli scorgeva salute; nell'esercito, sottile d'uomini, ma agguerrito alla scuola napoleonica; e proponeva che da Mantova, ove stava sotto gli ordini del vicerè, si ritraesse nei monti. Egli voleva si combattesse ad ogni modo per sostenere l'onore dell'armi e attestare al mondo che gl'Italiani non sono nè ciechi nè vili. Voleva che all'Austria, promettitrice, al solito, di bugiarda libertà, e che con sfac-

ciata ironia scriveva ne' suoi proclami la parola *indipendenza*, non mai per lo innanzi sì crudelmente abusata; voleva, dico, si rispondesse colle armi, unica protesta valevole nel consiglio delle potenze straniere. E appunto quell'unica fu trasandata per attenersi a tutte le altre, inutili tutte, indecorose le più. E l'Austria venne, poichè la discordia, sua fedele ministra, le schiuse le porte di Milano. Preti, frati e patrizii, venduti a lei, per libidine di lucro o di onori, incitarono la plebe a tumulto, e la cacciarono forsennata a bagnarsi nel sangue innocente; sicchè la successiva servitù parve vendetta e castigo di quell'assassinio.

Foscolo tentò, con pericolo, contenere i furiosi; e, se è vero il racconto di un testimonio oculare (1), arringò il popolo da un balcone della casa di quel vinaio, nella quale alcuni meno spietati avevano

(1) *Dernière campagne de l'armée franco-italienne*, Lugano, 1817, p. 104.

nascosto il corpo del Prina, da cui usciva il sangue e la vita. E poscia tolse dalle mani di briachi manigoldi il generale Peyri, che chiamavano il ministro Prina; non che sel credessero, ma deliravano stragi; e lo portò fra il petto e le braccia attraverso la folla arrabbiata (1).

Quell'eccidio desolò l'animo di Foscolo più che una sconfitta; e per poco disperò non solo del presente, ma dell'avvenire; e disse Milano *pandemonio d'imbecilli politici*, ed ebbe ribrezzo delle *ignominie italiane*, ed imprecò al *bello infame paese*, rinnovando l'angosciosa invocazione di Machiavello, che voleva immolata metà dell'Italia.

Quanto soffrisse, il pensi chi sa che l'amore di patria era in lui genio, e meditazione indovina, e illusione perpetua. Cessò l'illusione, restò l'amore ad affaticarlo di ostinati corrucci e di rimpianti (2).

(1) *Prose politiche*, p. 564 e seg.

(2) « Saremo gl'iloti delle nazioni, e ben ci sta! »

Il soggiorno di Milano, rifatta austriaca, spiacquegli così, e tanto gli spiacquero le proferte de' dominatori ad averlo giornalista ufficiale, che se ne fuggì nella Svizzera, e calcò quella via dell'esiglio, a tutti, ma più a lui, dolorosa.

XX.

Nella Svizzera soffermossi alcun tempo; e vi ebbe sospettosa ospitalità.

Le requisitorie dell'Austria alle repubblichette svizzere, e le complici paure di queste, lo cacciavano di luogo in luogo, mal sicuro sempre.

Furono mesi di suprema ambascia. Non una notte potè dormir tranquillo. Dovea pagar e appostar contadini, che lo custodissero. Spesso, nel cuor della notte, cercato, dovea rimettersi in viaggio, e battere a nuove porte, e ricevere nuove ripulse, e comperare a carissimo prezzo l'ospitalità di un giorno.

Sempre solo, in qualche casetta perduta fra le nevi, in cima di qualche monte, co-

nobbe tutta la tremenda verità di quella minaccia: *Guai all'uomo che è solo.*

Gli era conforto e strazio ad un tempo pensare alla sua famiglia, agli amici lontani, a Ugo Brunetti, a Pellico, all'*amica gentile.* Alla sua famiglia manda saluto che empie l'anima di tenerezza. Il figlio, fuggente in terra straniera, chiede il perdono e la benedizione della sua vecchia madre; della donna di cui soleva portare sopra di sè, a guisa d'amuleto, le lettere; della donna di cui scriveva che, *se alcuna dote posseggo che meriti lode è tutta opera e dono di mia madre.* Agli amici si ricorda con affettuosissime parole; chè egli sentiva in tutta la sua forza e la sua gentilezza l'amicizia, e a' giovani era più che amico, fratello, e fratelli chiamava Pellico e Niccolini. Così la sua anima cupa e solitaria e chiusa inesorabilmente ai più, s'apriva a geniali ricambii, e s'effondeva nelle più intime e più familiari confidenze coi pochi eletti dal suo cuore. Alla donna gentile scrive con l'abbandono, la

passione dell'amico, del fratello, dell'amante; chè quella generosa creatura fu veramente a Foscolo amante, amica e sorella, ed esempio più presto unico che raro di quella inalterata devozione che una donna può provare per l'uomo di genio, devozione quasi materna, pronta a'sacrificii, bisognosa anzi di annegazione. Nessuna donna comprese e amò Foscolo più della Quirina Magiotti; dimenticata spesso da lui, non si mostrò e forse non si sentì offesa, giacchè il suo affetto era sì puro e sì alto da non poter esser turbato o scemato per femminili dispetti o rancori. Amò senza pretese, senza esigenze; tollerante, mite; non mai rampognatrice e aspreggiatrice; soccorse al poeta nelle sue strettezze, or palese, or nascosta, delicata sempre. Amò, strano e sublime a dirsi, senza chiedere e pretendere amore; amò confidente d'altri amori del poeta; amò serena, costante, infaticabile nel temperare all'uomo amato le noie e i dolori della vita. Ma tanta e sì rara e sì in-

dulgente virtù, non si può comprendere o onorar meglio che con quel senso di profonda ammirazione che ci desta nell'anima; e le parole sono insufficienti a descrivere quelle delicatissime cure, quelle squisite preveggenze, que' sublimi trasporti d'affetto, quel pudore e insiem quell'infantile abbandono di donna, che volle essere la più soave consolazione di un'essistenza sventurata e combattuta, e seppe esserlo senza alcuna lusinga di compenso, senza alcun pensiero di sè, senza le smanie della vanità e le esigenze della passione (1).

(1) Meglio delle parole valgano questi brani di sue lettere. Discorrendo del suo ritratto, scrive a Foscolo: « lo guardo, gli parlo e non ho osato appressarvi i labbri, perchè ti amo, come gli angioli amano, santamente ». E più dopo: « addio..... ho sonno di stanchezza.... tu dormi a quest'ora, io ti vedo e fo piano per non isvegliarti ». — E in un'altra lettera: « mi coprirei di cenere e di cilicio per darti la mia camicia ». — E altrove: « Dopo che so

A poco andare quel ramingar per la Svizzera senza un tetto sicuro, gli divenne incomportabile. Doppio gli pareva l'esiglio, non avendo con chi sfogar i suoi affanni e le sue ire. Si sfogò scrivendo l'*Ipercalissi*, satira in prosa latina contro gli uomini che aveano aspreggiata la sua vita in Milano; ma poco si sfogò, perchè quello scritto non era di tal natura da concedergli un largo sviluppo d'idee. Più e meglio versò in seguito in alcune potenti scritture la piena di amarezza e di procellosa angoscia che la caduta del regno italiano e la rovina della patria gli aveano ammassato sull'animo; e fra quelle scritture sta modello di stringata eloquenza la *Lettera apologetica*, autobiografia morale e politica da collocarsi fra le migliori che possiedono le nostre lettere.

esser tu per necessità senza lana indosso, ho buttato via le camiciuole ch'io teneva, parendomi di sollevarti alcun poco soffrendo alcun poco ».

Vigilato e perseguitato, privo qualche volta di asilo e qualche volta di pane (1) il suo animo dura invitto contro la calamità e contro l'abbandono, peggiore per lui d'ogni calamità. Potendo riavere i suoi crediti umiliandosi con una domanda al governo austriaco, ricusa di farlo, e rammenta l'altissimo rifiuto di Dante per inorgoglirne e per imitarlo. E si conforta scrivendo, e rimeditando *le Grazie, le care sue Grazie*, unico lavoro portato con sè e scampato al naufragio delle sue carte; e col sorriso delle muse s'ingegna dimenticare il verno e la melanconia, la neve e la solitudine.

Ma il verno dovea accompagnarlo ostinato in Inghilterra, e annebbiargli l'ani–

(1) » Spesso vado a letto con lo stomaco in convulsioni, e sono pochi i giorni ch'io non patisca la fame. Mi sostento di mele cotte... Andava nei paesi d'intorno vendendo ora un anello, ora un altro dei sei o sette pendenti del mio oriuolo ».

ma, e intirizzire e spegnere la sua povera vita.

XXI.

Affrettiamoci. Anche Foscolo s'affretta sulla lunga e desolata via in cui si cacciò, fuggendo dall'Italia serva degli antichi e di nuovi padroni. Anche Foscolo s'affretta a lasciar fra sè e l'ingrata patria, il mare; fra sè e la implacabile fortuna, la morte.

Nella libera Inghilterra trovò sicuro rifugio, ma non trovò quiete di vita, nè di studii, giacchè assottigliato il suo poco avere, dovette vivere del frutto della sua penna, amaro sempre, e si fece schiavo di editori e revistai, e sprecò l'ingegno in lavori critici ed ermeneutici. Nè a sì duro prezzo potè redimersi da povertà, giacchè, per certa sua indole signorile, era largo nello spendere e voglioso di ristorare la sua scarsa fortuna. Onde i lavori di erudizione, e speculazioni infelici, e

novelli amori, resero il suo esiglio cruccioso e breve.

Ricercato, adulato, festeggiato dapprima dalla aristocrazia inglese, dovette vivere da gentiluomo, e sfoggiar lusso, e dissimulare la povertà che in Inghilterra come altrove, e più che altrove, muove disprezzo e ribrezzo; la povertà vergogna che nessun merito lava, delitto non punito dalle leggi, ma perseguitato più crudelmente dal mondo. «La miseria, soleva dir egli, renderebbe abbietto a Londra anche Omero».

Ma la povertà non si può dissimulare nè tutte le volte, nè lungamente; e il suo orgoglio fu in breve alle prese col bisogno, che mentre gli incrudeliva le pene, già molte e crescenti dell'esiglio, tormentava il suo amor proprio, immiseriva fra le cure minute il suo genio.

E fu arrestato per debiti, e cercato e perseguitato da' creditori, e gli vendettero la casa ch'egli s'era fabbricata e abbellita, e ove sperava morire, e do-

vette rassegnarsi a dar lezioni private, e peggio, pubbliche, ad un tanto l'ora; e a scriver libri ad un tanto la pagina, a scriver in *francese*, perchè altri malamente traducesse in inglese e gli rubasse gran parte del guadagno; e dovette accogliere nell'animo lo sgomento della miseria e dell'avvenire. Ma già la miseria gli si era fatta certezza (1). Minacciato di cecità diceva a se stesso con spavento: — *E quando non potrò più lavorare!* Tremenda domanda a cui risponde lo squallore che circondò i suoi ultimi giorni.

Nè per ciò egli cadeva d'animo o si mostrava pusillanime, ma si sentiva stanco, immensamente stanco, e sentiva che il suo ingegno, fra sterili lavori, svampava; e che gli svampava nel cuore l'entusiasmo, se non la fede; e che il suo genio, che è insieme un prodotto di

(1) « Vivo con tanta sobrietà, mi nutro di solo riso! »

fede o d'entusiasmo, cominciava a mandare più fumo che luce. E diceva che la fortuna a forza di sfidarlo lo aveva sfinito, e che la morte gli stava in cuore; e che era ancora vivo, ma senza forza nelle membra, senza caldo nelle ossa, senza un raggio di gioia nell'anima, e senza consolazione, nè consolatore; mal vivo... moribondo. E già, cercando nel sonno l'obblìo, si chiedeva il perchè del ridestarsi, e desiderava di non più ridestarsi (1). Ma soggiungeva di non aver diritto di addormentarsi, finchè i suoi creditori aveano diritto di farlo vegliare e lavorare per essi. E vegliava e lavorava, ma si doleva amarissimamente della crudeltà degli usurai o dei librai, (qualche volta è tutt'uno): « Coloro che mi hanno impiegato, mi hanno fatto la-

(1) « Ridestarmi? quando? perchè? dacchè oggi anche dormendo mi sento le viscere strette dalla vergogna e dalla disperazione ».

vorare a morte, e mi hanno abbandonato alla fame ».

Sì, egli si ridusse alla fame (1) per serbarsi onest'uomo, e per non disonorare in sè il nome della patria. Di che i concittadini non gli seppero grado, continuando a perseguitarlo di accuse stolte quanto infami; dicendolo venduto all'Austria, alla Russia, all'Inghilterra; traditore d'Italia e di Grecia; di Grecia che allora sorgeva in armi, e a cui egli anelava recare il soccorso del proprio braccio, o porgere il tributo del proprio cadavere: « Voglio morire, gridava egli, in terra greca e materna ». E voleva accompagnare in Grecia Santorre di Santa Rosa, e finir suoi giorni nella nativa isola dandovi lezioni, insegnandovi non foss'altro la grammatichetta o l'abbicì, oppure in Toscana. Ma Italia e Grecia,

(1) « Per soddisfare i creditori che per processi legali raddoppiarono le spese, mi sono spogliato *d'ogni cosa* ».

le sue due patrie, colle calunnie s'opposero al progetto; i debiti, i processi impedirono la sua attuazione.

Poco mancò che egli impazzisse. Scritto un lavoro su Parga, e impeditane per cagioni politiche la pubblicazione, fu detto e stampato che il ministero inglese lo aveva pagato per la soppressione. Pagato! E intanto egli si era ridotto a stare in un tugurio, in mezzo ai cenci di un triste quartiere, costretto a servirsi, ad uscir di casa, a trar acqua da sè. Pagato! E anche di là dovette sloggiare, chè il fitto e il vitto erano troppo costosi, e correre a nascondersi in una cittaduzza nei dintorni di Londra, a Turnhan Green, ove più fiera che mai l'assalse e la miseria e la paura d'impazzire: « In qualsivoglia estremità mi trascinino la natura e il destino, non cesserò di sentire la dignità dell'anima mia, e mostrare impavida la fronte: *se pure* non vi ponesse soggiorno la pazzia ». E altrove: « Son talvolta costretto a chiamare la mia ra-

gione, acciò faccia la parte di peroratrice al cospetto dell'anima mia, per tentare di persuaderla ch'essa è ancora vigorosa, e che ha da prendersi cura della mia vita. Talvolta l'anima mia si lascia convincere, ma ricado ».

Quel ricadere, nuovissimo in lui, annunciava la morte. La solitudine, ch'egli chiamava *fredda e disperata*, sempre più gli si aggravava nell'animo. Quando disperò di riveder la Grecia o l'Italia, si disse morto alla maniera di re Giorgio, che gemeva in un ospitale di pazzi. E si concentrò tutto nel pensiero della madre, che sperava raggiungere, e sulla tomba della quale, in un romanzo che andava scrivendo, versò « tanti fiori e tante lagrime quante così lontano potei... Oh! s'io potessi essere sepolto vicino a mia madre, riceverei in questo istante la morte come il più caro benefizio ». E beneficio fu veramente. Vissuto fra i contrasti, i contrasti lo uccisero. Nato in Grecia, si trovava fra le nebbie nordiche; nato

sotto un cielo raggiante di serenità, si trovava sotto un cielo di piombo; dovette combattere colla povertà, mentre affannavasi a sfoggiar ricchezze; intisichire su testi di classici mentre anelava a scriver tragedie e le *Grazie,* a terminare la traduzione dell'*Iliade;* vincere la vergogna e il ribrezzo di dar pubbliche letture in lingua straniera, a stranieri, mentre avea ricevuto da Dio altera e fierissima indole. Doveva morire!

E morì in Turnhan Green, fra le braccia di miss Floriana, sua figlia, che gli era nata in Fiandra e che avea ritrovata, angelo d'affetto, a Londra; ma prima di morire potè principiare una sua lettera con questa frase:

- Sono tuttora lo stesso uomo.

Italiani! Ponete in Santa Croce un monumento ad Ugo Foscolo!

FINE.